

# Sulla scrittura

---

Ho sempre creduto nelle potenzialità della scrittura e nella sua magia.

Sostituire un universo inventato al mondo esistente presuppone, in prima istanza, che quell'universo sia dentro di noi e vi sia un desiderio forte di raccontarlo, di rappresentarlo, di donarlo agli altri. Chi è immerso totalmente nella vita e si fa catturare da essa, difficilmente affiderà i propri pensieri ad un foglio bianco.

Scrivere richiede, invece, la riflessione pacata, la capacità di perdersi, di inseguire una fantasia, di fissarla sulla carta, prima che sfugga, con anima sognante e svagata, la volontà di esplorare quel segreto mondo di emozioni, di desideri e di paure che non hanno voce, se noi non gli diamo voce.

La scrittura è un'avventura meravigliosa che nasce prima di tutto dal bisogno di esserci. E questo viaggio bellissimo che sembra compiersi al di fuori di noi quando diamo vita al racconto, a poco a poco ci riconduce dentro di noi, al centro del nostro essere che è la fonte primaria di ogni ispirazione. Mentre scaviamo alla ricerca delle parole che possano dare forma alle nostre emozioni, arriviamo inevitabilmente a frugare negli angoli bui della nostra anima. Così, scrivere porta alla luce ciò che è sepolto, rende visibile quello che ci portiamo dentro e ci guarisce.

Non c'è soddisfazione migliore, per chi insegna, che vedere germogliare in modo del tutto originale ed imprevisto quel seme che quotidianamente si getta. Sara Minazzi e Flavia Rizzato, entrambe mie alunne nel 2011, sono state selezionate nel Concorso di scrittura del Premio Chiara Giovani. Nel racconto di Sara io leggo la trasfigurazione di un desiderio profondo e vero di umanità. In quello di Flavia un desiderio, altrettanto profondo, di giustizia e di verità.

Buona lettura!

---

<sup>1</sup> Docente di Lettere presso il Liceo Scientifico Statale "G. Ferraris" di Varese.

---

L'Associazione *Amici di Piero Chiara* promuove da parecchi anni un concorso di narrativa, il *Premio Chiara Giovani*, allo scopo di incentivare le attitudini linguistiche e letterarie dei ragazzi nella produzione di un breve racconto originale su traccia proposta.

Nell'edizione del 2011, rivolta ai giovani nati tra il 1986 e il 1996, sono stati selezionati e pubblicati dalla Giuria tecnica del concorso i racconti di alcune allieve ed ex allieve sul tema *Amore mio*:

***Il mio amore: l'Africa*** di Sara Minazzi (classe II H - a.s. 2010/11)

***Amore mio*** di Flavia Rizzato (classe II H - a.s. 2010/11)

***Amore mio*** di Alessandra Lamanna (classe V D - a.s. 2009/10): terza classificata

**A-M-O-R-E-M-I-O** di Sara Malpetti (classe V D - a.s. 2009/10)

***Indelebile*** di Sofia Croci (classe V D - a.s. 2010/11)

Per valorizzare l'impegno di queste ragazze pubblichiamo di seguito i loro testi.



Il tema del racconto dell'edizione 2012 è *Keep in touch - Teniamoci in contatto*. Potranno partecipare i giovani nati tra il 1 gennaio 1987 e il 31 dicembre 1997.

A cura di Marina Nicora<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Docente di Lettere presso il Liceo Scientifico Statale "G. Ferraris" di Varese.

# Il mio amore: l'Africa

---

Sono le ore sette e trenta di una calda mattina di autunno e, nonostante l'orario, l'aeroporto di Milano-Malpensa ricorda l'autostrada nelle ore di punta. Una ragazza con due occhi color cerbiatto e lunghi capelli rossi raccolti in due trecce si sta avvicinando, con aria piuttosto assonnata all'ingresso del terminal. All'altoparlante risuona fastidiosamente il richiamo dell'imbarco per Addis Abeba. Sposto la mia attenzione alla grande vetrata dell'aeroporto da dove si può assistere al decollo, volevo proprio vedere quante persone sarebbero salite su quell'aereo. Mi distraigo qualche istante, perdendo il mio sguardo nell'immensità del cielo. Torno nuovamente in me e vedo la giovane dalla chioma vermiglia salire sull'aereo che sarebbe partito di lì a poco per l'Etiopia. Mi chiedo quale meraviglia ci possa essere in quel paese per attirare una ragazza.

## Ore 19.45 Aeroporto di Addis Abeba-Etiopia

Questo calore che mi avvolge e questa sensazione di sentirmi a casa è ciò che provo tutte le volte che arrivo in questo magnifico paese. Sono molto frastornata, d'altronde sfiderei chiunque a non esserlo dopo tante ore di volo. Assorta nei miei pensieri, sento ripetutamente e insistentemente chiamare un nome. "Sara, Sara" urla la voce che continuo a sentire. Solo dopo qualche istante mi accorgo di essere io la persona cercata. Mi giro velocemente e vedo davanti a me suor Fulvia Mazzoli, una giovanissima religiosa di ventotto anni con una grandissima forza e un enorme coraggio. Da tre anni ha aperto un centro per bambini abbandonati ed io da altrettanto tempo ogni sei mesi parto e vengo a stare qui qualche settimana. Amo questo paese e, nonostante tantissime persone pensino che l'Africa sia un paese dove la povertà e la morte sono sovrane e, che, quindi non ci sia più nessuna speranza di miglioramento di queste condizioni, fortunatamente c'è ancora qualcuno come suor Fulvia che decide di dedicare la propria vita per far cambiare la terribile situazione in cui si trova il paese. Mi accompagna al ritiro bagagli e ci avviamo insieme verso la macchina. Sono veramente molto stanca, ma non vedo l'ora di riabbracciare i miei bimbi. Quei piccolini che ho lasciato quattro mesi fa, e che devono sicuramente essere cresciuti e cambiati e che mi sono mancati tantissimo. Durante il tragitto dall'aeroporto alla comunità ripenso alla prima volta che percorsi quei chilometri, al mio primo viaggio in Africa, che era stato un po' per gioco, anzi

<sup>3</sup> Alunna della classe 2<sup>a</sup> H, a.s. 2010/11.

sarebbe meglio dire per scommessa. Chiudo gli occhi perdendomi nei miei pensieri e non mi accorgo del tempo che passa, finché suor Fulvia mi accarezza dolcemente il viso e mi susurra di svegliarmi. Appena scese dalla macchina ci attendeva una folla di bambini con un sorriso a trentadue denti e con un entusiasmo che normalmente pochi ragazzini hanno. Vederli così felici per mio arrivo è per me sempre una sensazione unica e nonostante tutte le volte provassi a trattenere le lacrime, queste scendevano da sole senza darmi la possibilità di controllarle. Sono stanca e assonnata e desidero andare a dormire, ma non prima di avere dato il mio regalo a tutti i bambini e aver fatto con loro una delle cose più belle mai provate. Erano tutti nel salone del pranzo quando sono entrata con in mano un gigantesco sacchetto di caramelle. E' la prima volta che le porto e, abituata in Italia nel reparto di pediatria dove lavoro, mi aspetto l'assalto in massa al pacchetto, invece non è così. C'è bisogno che sia io a chiamarli e loro vengono a prenderle timidamente e dicendo sempre grazie. Guardo suor Fulvia con gli occhi stupiti di un bambino che guarda per la prima volta un vero spettacolo di magia, lei ricambia il mio sguardo con un sorriso che non aveva bisogno di aggiungere parole. Quando le caramelle sono finite, usciamo sul prato che circonda la casa lì, come facciamo tutte le volte che arrivo, ci siamo stesi sotto il cielo e abbiamo scelto tutti la nostra stella, poi ci siamo presi per mano e abbiamo urlato, non parole precise, un urlo, uno solo, perché ne basta uno per accorgerti di quanto il posto dove vivi ti tenga chiuso in gabbia, di quanto solo qui si possa urlare, farlo davvero, senza la paura che qualcun altro ti senta, ti giudichi. Dopo essermi fatta coccolare un pochino dai bimbi, vado a dormire, ma non riesco a prendere sonno, è più forte di me, non ce la faccio a non pensare a quanto amo l'Africa, a quante cose mi ha regalato in questi anni, perché stando qui ho imparato che un sorriso vale più di qualsiasi compenso in denaro, che un grazie ha senso solo se detto con il cuore e ogni persona, nonostante ancora tanti non ci credano, può fare molto per uno paese come questo. Mi addormento così, felice nei miei pensieri. La mattina dopo mi sveglio presto perché un'altra cosa meravigliosa di questo posto è poterlo vivere dalla mattina alla sera senza andare di fretta, prendendosi il diritto e il dovere di fermarsi, di sedersi, di pensare. Penso che per ancora cinque lunghissime settimane mi godrò la gioia che mi dona tutte le volte questa esperienza e che mi regalano i bambini. Sono già triste al pensiero di dover tornare a casa, alla quotidianità, dove la frenesia della vita ti porta a togliere l'attenzione da quelle che sono quelle realmente importanti, ma so che ritornerò, come sempre, per rivedere per l'ennesima volta i sorrisi di quei piccoli bimbi che mi rendono felice e per tornare in questa magica atmosfera che soltanto la mia Africa ha.

# Amore mio

---

Mi chiamo Jaques Rolin e oggi sono ad assistere all'esecuzione di mia moglie Rolanda, accusata di stregoneria. Tutto è cominciato nell'aprile 1669. Siamo dei semplici contadini e viviamo nel territorio di Labourd, in Francia. Spesso ho dovuto viaggiare per vendere i nostri prodotti al miglior prezzo in città e mia moglie si è ritrovata tante volte sola. Non abbiamo figli, e questa è una maledizione per una coppia unita da un matrimonio combinato. Ma in fondo gli anni passati con lei sono stati i migliori, o i meno soli, e quindi sì, la amavo.

Uno di questi giorni di solitudine però Rolanda si ritrovò fra le braccia di Pietro Gratia-dei, famoso inquisitore noto per il suo impegno nella lotta contro le streghe. Mia moglie è sempre stata una donna distratta e spensierata, non si è mai interessata a ciò che accadeva intorno a lei. L'avventura con Pietro è stata una delle tante scappatelle che si permetteva ogni tanto. Lui e Rolanda parlavano molto, dopo aver fatto l'amore, lui le raccontava dei suoi processi, con quei gran paroloni che avrebbero stupito qualsiasi contadino ignorante, e la mia Rolanda provava un certo orgoglio sentendolo parlare, e così, aveva iniziato ad amarlo. E lui ricambiava, o più che altro amava le mille lusinghe di lei di cui spesso era oggetto. L'amore finisce sempre per funzionare in un modo un po' egoistico, ma è anche così irrazionale da non poter essere definito giusto o sbagliato. Quindi perché giudicare l'amore che c'è fra me e Rolanda, o fra lei e Pietro? Lasciamo le cose come stanno, l'animo umano non è stato creato per stare dentro degli schemi, e tanto meno per essere ragionevole.

Ma la donna è schiava della lussuria, così si diceva, per cui chiunque non sapesse resistere alla tentazioni era innegabilmente una seguace del Diavolo. Così quando questa nuova notizia girò per il paese, la vecchia Necato non esitò a denunciare l'accaduto nelle apposite caselle allestite nelle chiese.

Rolanda fu subito rinchiusa in prigione e appena tornai fui chiamato per testimoniare al processo. Quando arrivai la trovai pelata, era sdraiata e legata a un letto di metallo. Due uomini frugavano ogni millimetro del suo corpo, alla ricerca del "Signum Diabolicum", un neo o una voglia, per cui non ci misero molto a trovare quello che volevano.

---

<sup>4</sup> Alunna della classe 2<sup>a</sup> H, a.s. 2010/11.

Non so dirvi che cosa stesse provando Rolanda in quel momento, aveva lo sguardo perso e cupo, di chi non sa esattamente cosa temere, ma teme qualcosa lo stesso. Non sembrò accorgersi della mia presenza, mi lanciò solo uno sguardo assente. Avrei voluto arrabbiarmi con lei, avrei voluto dirle che si meritava tutto questo, ma il suo sguardo non lasciava scaturire rabbia di alcun tipo, era lì, sdraiata, nuda come una bimba appena nata.

Oggi è stata portata davanti al giudice e nello sguardo di Rolanda è comparso finalmente qualcosa di diverso, ha accennato quasi un sorriso, che subito si è spento. Pietro era il suo giudice, seduto scomposto evitava di guardarla.

L'uomo alla destra di Gratiadei iniziò l'interrogatorio.

Non c'era pietà e tanto meno pazienza nel viso di quell'uomo. A un suo quasi distratto gesto il boia legò Rolanda alla squassata, che iniziò a alzarla violentemente per le braccia.

“Siamo in questa sala, due uomini che ti amano, due uomini che ora non possono nemmeno essere definiti tali.”

La paura di essere a mia volta accusato sopprimeva qualsiasi mia forma di coraggio. Eppure avrei voluto fare qualcosa per la mia donna, avrei potuto morire ma sentirmi in pace con me stesso. Ma no, sono solo un piccolo uomo dai grandi pensieri.

L'interrogatorio continuava, Rolanda era buttata per terra con le mani legate dietro la schiena: -Signora Rolin, confessa di aver avuto contatti con Satana stesso? -

“E ora la vedi Pietro? Ora che la squassata la alza per le braccia slogandole gli arti? A cosa pensi? Ricordi quando ti facevi cullare appoggiato al seno da quelle stesse braccia?”

Il momento tanto atteso: la parola passò a Pietro.

Un colpo di tosse, silenzio nella sala, Pietro non parlava. A uno scossone dell'inquisitore seduto accanto cominciò a porre qualche domanda di routine.

Quello fu il colpo finale per Rolanda, non voleva rispondere alle domande di quella voce così cara, strizzava gli occhi violentemente, scuoteva la testa cercando di estraniarsi, tremava, non aveva la forza di sopportare.

Una voce disse: -Guardatela! E' indemoniata!-

Quasi rinvenuta sussurrò: -No, rinnego tutte le vostre accuse-

Pietro fingeva di ricontrollare delle carte tappandosi quasi distrattamente le orecchie, non voleva sentirla.

“Ma io ti vedo sai? Il tuo viso è duro e deciso, ma quel labbro superiore tremolante non puoi fermarlo, no, e neanche quel ginocchio ballerino, è quel briciolo della tua coscienza sopravvissuta che si rigira violentemente dentro di te. Non fingerti indifferente, perché mettere su questa sceneggiata? Stai cercando di convincere gli altri o te stesso?”

Poi Rolanda si arrese. Il dolore aveva annullato la sua capacità mentale di resistere.

Da quel momento i miei ricordi non sono chiari.

Dopo aver discusso qualche minuto con gli altri inquisitori Pietro annunciò: -L’interrogatorio è concluso, domani...- deglutì violentemente, si ricompose e proseguì: - domani la signora Rolin, colpevole di stregoneria, sarà giustiziata sul rogo –

Aumentò il passo e corse via. “Ora che hai salvato la tua reputazione come salverai la tua vita? Sarai tu il tuo boia, quando ripenserai a come hai abbandonato e ucciso la donna che hai amato!”

Quella notte fu la più lunga della mia vita, cercavo di svegliarmi da quello che credevo un brutto sogno. E Rolanda? Non saprei, non avevo il coraggio di immaginare come stesse passando quella notte. Non ho idea di come ci si senta vicini alla morte e traditi da quella persona che si ha tanto amato. Distrutti, sicuramente. E al diavolo voi inquisitori che uccidete delle donne innocenti per sentirvi più devoti a Dio, siete voi quelli indemoniati! Dov’è la purezza di spirito e la giustizia divina per cui voi tanto vi dannate mentre mandate una donna al rogo? E dov’è vostra moglie mentre uccidete la mia? Dov’è finito il vostro amore? Dove lo nascondete ogni volta che torturate una donna? A guardarvi, non potreste sembrare altro che marionette, prive di sentimenti.

Tormentato da questi pensieri è arrivata la mattina. E ti guardo da lontano Rolanda. Sembri ancora senza sensi, ti hanno legata al palo e stanno preparando una catasta di legno ai tuoi piedi. La folla esulta e la mia rabbia cresce sempre di più. Cos’è successo a questa gente? Burattini anche loro, però in mano alla paura! In questa battaglia verso un male inesistente hanno ben pensato di schierarsi con il più forte. Sembra che qui nessuno abbia più un minimo di coscienza. Dove finisce la nostra anima quando siamo travolti dagli sconvolgenti eventi esterni? E io mi sento così perso qui, in mezzo a queste bestie.

Ecco il boia che si avvicina, ecco il fuoco. La folla tace finalmente e io provo quasi sollievo. Alzi la testa finalmente... Sapevo che non te ne saresti andata così facilmente, amore mio, ora guardaci negli occhi e portaci con te all’Inferno.

Era l’anno 1669, dall’anno successivo i processi contro le streghe sarebbero stati aboliti.

Alessandra Lamanna<sup>5</sup>

# Amore mio

---

Amore mio... francamente sei un po' in ritardo. Sono qui che ti aspetto e tu ancora non arrivi. A-mo-re. Scandisco bene il tuo nome: lo lascio scivolare fuori dalla bocca, piano piano. La testa si riempie di cotone e lo stomaco... beh, lo stomaco è uno sfarfallio caldo e luminoso.

Che sia innamorata è fuor di dubbio. Ti penso sempre, d'altronde. Ti penso, soprattutto, sulla strada per venire da me: cammini impaziente, bello come il sole. Hai il vestito di festa e un mazzo di fiori in mano. Ti vedo farti spazio tra la folla per andare più veloce, la fronte corrugata mentre stai pensando a come scusarti dell'imperdonabile ritardo. Non c'è bisogno, amore mio, lo so già: sono stati il lavoro, la casa, la vita con i suoi strani contrattempi a tenerti lontano da me. Ma ora non importa: ora che sei qui, non ha più alcuna importanza. Ti dirò così quando arriverai e allora non serviranno più né scuse né spiegazioni. Tu sbrigati, intanto, vai più in fretta: non vedo l'ora di sentirti suonare alla porta.

E' strano, però: ti amo già, ma non riesco a darti un nome, un volto, un corpo. Come sei fatto, amore mio? Sei alto o basso? Sei forte come la gente che lavora con le mani o ossuto e spigoloso come gli impiegati di città? Più ci penso, più non riesco a trovare nella memoria le tue fattezze. E sopra ogni cosa, amore, non so darti un nome. Com'è? Uno di quei nomi altisonanti, che mentre li dici già ti riempiono la bocca di orgoglio oppure un soffio leggero, due sillabe appena? Chi l'ha rubato per te alla storia della tua famiglia? È stata tua madre a scegliere? O invece si è imposto tuo padre, regalandoti il nome del nonno, amante del vino e delle belle donne?

Non so, non riesco a chiamarti in altro modo che amore mio. In fondo, però, quanti Luca e Giovanni e Francesco ci sono al mondo? Eppure nessuno mi fa sentire come te. E allora, a che serve un altro nome quando nella sostanza tu, e solo tu, sei l'amore mio? Basta e avanza amore per chiamarti, come faccio da quando ero bambina e sognavo di te: una notte eri un cavaliere, un'altra un re, a volte un pirata dei mari lontani. Vedi, amore mio, è una vita che ti aspetto: non è per farti fretta ma è il momento giusto per presentarsi alla porta. Ormai, sarai sulla strada da un po', anche tu avrai voglia di arrivare e di metterti comodo mentre io ti preparo un caffè. E poi, insomma, abbiamo tante cose da dirti, una vita da raccontarci e... amore, sì lo so che sono impaziente, sì lo so che è un brutto difetto, ma sono alla finestra da così tanto tempo che se aspetto ancora divento vecchia!

---

<sup>5</sup> Alunna della classe 5<sup>a</sup> D, a.s. 2009/10.

Non è facile, d'altronde, stare qui fiduciosa e sorridente, mentre i capelli lentamente si ingrigiscono e attorno agli occhi le mie rughe tessono pazienti. Di notte, poi, non va meglio: ti sogno, mi sveglio, ti cerco con la mano ma non ci sei. Nessuna spalla a cui appoggiarmi, nessuna mano da stringere dopo un brutto sogno, nessun bacio della buonanotte. Non si può nemmeno dire, che me ne sia stata qui con le mani in mano. Ti ho cercato, sai? Soprattutto tra i giovanotti del mio paese, che ho poi visto sfilare uno per uno fino all'altare della chiesa di San Vittorio. Ma non facevano per me, amore. Troppo rozzi, troppo grezzi, troppo ricchi, con la puzza sotto il naso o senza un soldo. Nessuno andava mai bene... Nessuno era come te!

Allora ho iniziato a cercarti al lavoro, tra i fornitori della merceria, qualche sartino sorridente, un commesso di un altro negozio. Niente da fare, amore: non ti ho trovato. In fondo lo sapevo: devi essere talmente speciale che non si può certo pretendere che tu sia delle mie parti... quattro case e un po' di mucche. Figuriamoci, sei un forestiero, si capisce. Uno di fuori ci impiega un po' di più nel trovare la strada, è normale. Non te ne faccio una colpa, amore mio. Anche con una cartina, perdersi qui tra la nebbia e le colline può succedere. Hai chiesto indicazioni amore? Non sarai mica uno di quegli uomini che si ostina a cercare senza provare a fermare un passante? No, scusa, amore, non voglio essere petulante, lo so che stai arrivando. Solo... quanto ci metterai ancora? Così io non resisto!

A volte poi mi assale lo sconforto: forse non ti ho riconosciuto, forse mi sei passato vicino e io come una stupida ti ho lasciato andare... senza capire che l'amore mio potevi essere solo e soltanto tu. "Come ho fatto" mi chiedo. Magari eri nascosto dietro un paio di occhiali troppo spessi per guardarti negli occhi, forse ti sei fatto prendere dall'emozione e ho liquidato in un momento il tuo balbettio incerto...

Forse invece non ti sono piaciuta. Può essere, non che sia mai stata una gran bellezza. Oddio, e se fosse così? Tutto il mio aspettare ed aspettare ed aspettare e tu, amore mio, non passerai mai alla mia porta? Non è possibile, amore, vero che stai arrivando? Non farmi prendere paura, ti prego, dimmi qualcosa, dimmi che mi ami e che sei solo un po' in ritardo.

Amore, non dici niente. Non c'è bisogno, lo so che non arriverai. Me lo dicono i miei dolori alle ossa; lo sento nel sapore delle pastiglie che l'infermiera mista dando; me lo urla l'odore di vecchio che c'è in questa casa di riposo dove sono finita da sola, a furia di aspettarti.

Eppure, come una sciocca ci spero ancora. Spero che tu sia qui fuori, da qualche parte, pronto ad entrare e a prendermi per mano. Forse, poi, non sei nemmeno così lontano... ti posso anche vedere, sai, lì sulla poltrona mentre leggi. Non mi hai forse appena salutato con un sorriso timido? Un signore distinto, i capelli bianchi, le mani segnate dal tempo che indugiano tra le mie quando mi passi il giornale. Chissà se sei finalmente arrivato. Ora non hai scuse, ti basta attraversare il corridoio. Amore. Lascio aperta la porta stasera. Lascio aperto il mio cuore. Ti aspetto, vieni presto, amore mio.

# A-M-O-R-E-M-I-O

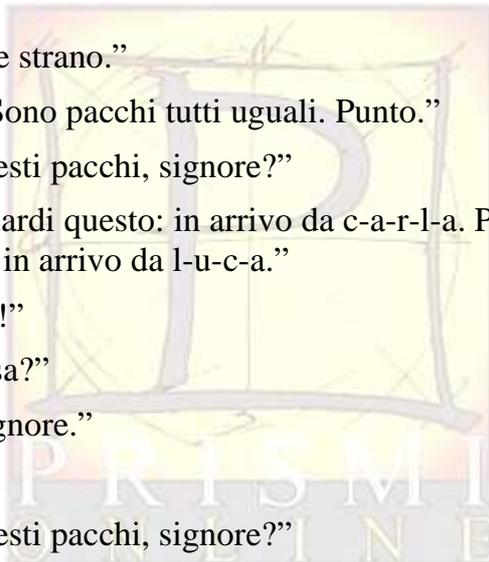
---

- “Posta prioritaria! Posta prioritaria! Fragile! In arrivo da... Diretto a... Ma che strano. Non può essere. Incredibile. Contenuto: cuore. Posta prioritaria! Cuore in arrivo! Fragile!”
- “Mi scusi?”
- “Cuore in arrivo!”
- “Mi sta prendendo in giro?”
- “No, signore. Cuore in arrivo!”
- “Che strano. Vediamo un po’ questo pacco. Posta prioritaria. Fragile. Contenuto: cuore. In arrivo da p-a-o-l-a. Ha ragione, incredibile. Diretto a m-i-o-r-e. No. M-a-m-o-r-e-m. No. A-m-o-r-e-m-i-o. Amoremio!”
- “Ha visto, signore?”
- “Ha visto cosa?”
- “Ha visto che avevo ragione? E’ arrivato un cuore.”
- “Ha ragione. Ma che strano.”
- “Che strano perché, signore?”
- “Perché non è il primo.”
- “Io non sono il primo?”
- “No, il cuore.”
- “Il cuore cosa, signore?”
- “Il cuore non è il primo.”
- “A fare cosa, signore?”
- “Ad arrivare qui.”
- “Scherza, vero?”
- “No.”

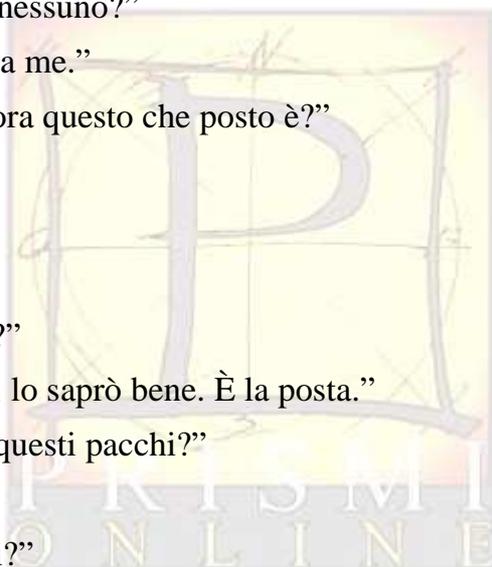
---

<sup>6</sup> Alunna della classe 5<sup>a</sup> D, a.s. 2009/10.

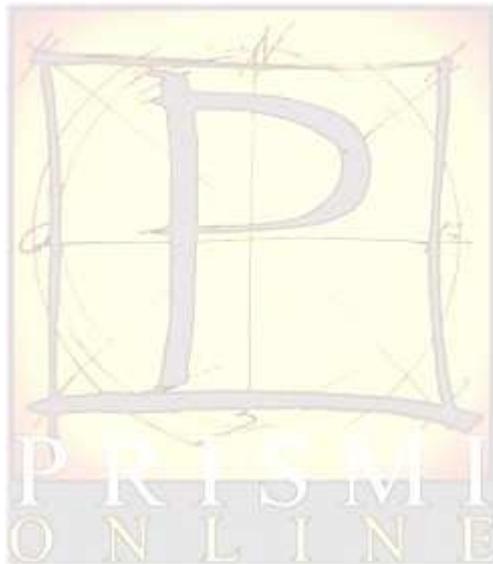
- “No cosa?”
- “No, non scherzo. Mi segua.”
- “Mi segua dove, signore?”
- “Dietro questa porta.”
- “Dove?”
- “Dietro questa porta. Guardi.”
- “Fantastico, signore. Quanti pacchi. Tutti uguali. Vediamo questo. Posta prioritaria. Fragile. Contenuto: cuore. Anche questo. Posta prioritaria. Fragile. Contenuto: cuore.”
- “Ha visto?”
- “Ha visto cosa, signore?”
- “Ha visto i pacchi?”
- “Sì, signore. Incredibile. Tutti uguali.”
- “Già. Tutti uguali.”
- “Non capisco, signore. Che strano.”
- “Non c’è nulla da capire. Sono pacchi tutti uguali. Punto.”
- “Da dove arrivano tutti questi pacchi, signore?”
- “Posti diversi. E strani. Guardi questo: in arrivo da c-a-r-l-a. Poi questo: in arrivo da g-i-a-c-o-m-o. Poi ancora questo: in arrivo da l-u-c-a.”
- “Ma sono nomi di persona!”
- “Sono nomi di persona cosa?”
- “I posti da cui arrivano, signore.”
- “Ah. Giusto.”
- “Dove sono diretti tutti questi pacchi, signore?”
- “Tutti alla stessa località.”
- “Stessa località cosa?”
- “Sono diretti tutti alla stessa località.”
- “Che località, signore?”
- “Amoremio. Proprio come il pacco che mi ha appena portato. Guardi pure, se non ci crede.”
- “Mi prende in giro, signore?”
- “Mi prende in giro cosa?”
- “Amoremio non è una località, signore.”
- “E cosa è?”
- “Cosa è cosa?”



- “Amoremio. Cosa è se non una località?”
- “Non lo so, signore. Non ne ho idea.”
- “Allora non si chieda nemmeno cosa sia. È una località. Punto.”
- “E perché arrivano tutti qui i pacchi, signore?”
- “Non lo so. Arrivano qui e qui rimangono. Attraversano tutto il mondo. Guardi. Questo arriva da m-a-r-c-o. Questo da e-l-i-s-a. Guardi ancora, se non ci crede.”
- “Incredibile.”
- “Già.”
- “Mi scusi, signore. Ma nessuno è mai venuto a ritirare i pacchi?”
- “No. Nessuno.”
- “Mi scusi, signore. E perché?”
- “Perché cosa?”
- “Perché non è mai venuto nessuno?”
- “Non lo so. Non lo chieda a me.”
- “Mi scusi, signore. Ma allora questo che posto è?”
- “E’ la posta.”
- “Ma è sicuro, signore?”
- “E’ sicuro cosa?”
- “E’ sicuro che sia la posta?”
- “E’ la posta. Qui ci lavoro, lo saprò bene. È la posta.”
- “Ho capito. E perché tutti questi pacchi?”
- “Perché è la posta.”
- “E perché tutti questi cuori?”
- “Perché è la posta.”
- “E perché lei custodisce cuori?”
- “Perché è la posta.”
- “Ma dovrebbe spedirli, questi pacchi.”
- “No. I pacchi bisogna tenerli qui.”
- “Ma no, signore. Deve spedire i pacchi, la destinazione è chiara! Li deve spedire alla località Amoremio.”
- “No. Ho detto che i pacchi restano qui. Punto.”
- “E perché?”
- “Perché chi vuole viene a ritirarli.”
- “A ritirarli cosa, signore?”



- “I pacchi. Cosa altrimenti?”
- “Ho capito. I pacchi, signore.”
- “Bene.”
- “Bene, signore.”
- “E questa è la posta.”
- “Questo l’ho capito, signore.”
- “E’ la posta.”
- “Ho capito, signore.”
- “E’ la posta. E questo è l’ufficio dei desideri.”
- “Incredibile, signore. Davvero incredibile. Arrivederci.”



# Indelebile

---

Era una dura vita, fissa e immobile, la sua.

Nell'ora di punta il contatto l'asfissia e il vociare confuso della massa di passeggeri l'assordava.

Palmi sudaticci, dita impregnate di odori nauseabondi, unghie lerce o smaltate che tamburellavano allegramente, nervosamente, distrattamente su di lei, muscoli deboli che esercitavano una forza inspiegabile nello stringerla.

Come se lei, povera solitaria che sacrificava la propria tranquillità per il loro equilibrio, avesse colpa della rabbia, dell'angoscia, del malumore di maleducati sconosciuti o, peggio ancora, di mani invasive e familiari.

I polpastrelli morbidi ma sempre unti delle schifezze che il loro grassottello padroncino ingurgitava; le stilette dolorose degli anelli che adornavano dita vecchie, rugose e terminanti in tremende unghie rosse e aguzze; le falangi minuscole colorate di pennarello, che emanavano quello sgradevole odore di pittura; quelle mastodontiche e callose che stillavano sudore animale e mascolino.

Valeva la pena sopportare quegli esseri disgustosi, per un singolo fiore che sbucava nel cemento.

Ogni volta che avvertiva il fresco di quel palmo, la delicatezza di quelle dita affusolate, ogni volta che aspirava quel profumo appena spruzzato sull'epitelio dal sapore di sapone, ogni volta che udiva la pulsazione cardiaca riecheggiare in quel polso, sentiva tutta la gioia della vita e superava la banalità della sua routine.

Apparteneva ad una ragazza comune e graziosa e le trasmetteva emozioni che non aveva mai provato nei confronti di nessuno di quelli che l'avevano toccata. Tra sé e sé, con tenera

---

<sup>7</sup> Alunna della classe 5<sup>a</sup> D, a.s. 2010/11.

ironia, chiamava quel sentimento con una parola sentita spesso, ma non ancora compresa: amore.

Col tempo aveva imparato a conoscere la sua amata e a comprendere i suoi stati d'animo: attraverso la stretta, recepiva impressioni prima sconosciute, le beveva con avidità e scopriva un mondo nuovo, del quale si sentiva parte integrante, come una lettrice coinvolta in un romanzo.

Gli effetti più grandiosi suscitati sulla fisicità della ragazza avvenivano sempre in presenza di una terza persona.

Costui di solito restava in piedi senza appigli, ma le poche volte che ne aveva avuto occasione lei aveva notato che il suo tocco non era poi così spiacevole, anche se era caldo e ruvido e non odorava dolcemente. Saliva e la ragazza sussultava; le sue mani iniziavano a scaldarsi. Lui le si avvicinava e la sua stretta si faceva più tesa, senza farle male, vigorosa d'ansia. La salutava con familiarità e lei ricambiava a stento, chiacchieravano confidenzialmente mentre la sua mano tremava per l'emozione.

Degustava ogni sfumatura del suo palmo e della sua voce; apprezzava, attraverso i cambiamenti di questi elementi cangianti, l'evoluzione dei rapporti tra lei e il ragazzo, fino a dedurre che anche a quella coppia si poteva applicare la parola che non capiva, "amore".

Le riflessioni che sorgevano dalla sua esperienza eccezionale, senza dubbio singolari per una sbarra del pullman, non erano sempre gradevoli: era profondamente angosciata dal pensiero del futuro.

In parte era la ragazza, preoccupata dagli sviluppi incerti della sua storia acerba, a trasmetterle dubbi che, in realtà, la riguardavano poco; più che altro, si tormentava immaginando cosa ne sarebbe stato di loro.

Era abbastanza sveglia da capire che lei non avrebbe preso il pullman per sempre: un giorno o l'altro, l'avrebbe privata della gioia della sua presenza e abbandonata nella sua statica routine. Sarebbe stata dimenticata - quale coppia ricorda una sbarra come luogo del primo incontro? - e non avrebbe mai saputo se "amore" era ancora il termine adatto a descrivere la loro relazione.

Non era ottusa, si rendeva ben conto di essere un'intrusa nelle loro vite, però ne partecipava, silente e inosservata. Esserne esclusa totalmente, tagliata fuori con un colpo secco, sarebbe stato insopportabile. Si ripeteva di ignorare la triste eventualità e di assaporare i momenti che viveva, ma appena lei o lui mancavano una volta l'angoscia si impadroniva di lei.

Forse era quello l'amore che vivevano loro: avvertiva nel tocco della ragazza, quando non vedeva l'altro, la nota di panico che provava lei stessa. Spesso aveva voglia di piangere

e urlare: perché a lei, perché proprio a lei quel supplizio inaudito, inadatto, così dolorosamente umano.

Stava sperimentando tutte le frustrazioni legate alla paura umana più tipica: perdere la persona amata.

Il tempo passava e gli incontri dei due ragazzi sul pullman si facevano sempre più radi. In compenso, avvertiva un'elettricità nuova correre tra loro. Si sfioravano, si guardavano, sussurrandosi all'orecchio e scambiandosi carezze ardite che emozionavano profondamente la sbarra, al fianco della quale si fermavano sempre, e che li capiva solo parzialmente ma che continuava ad abbeverarsi dei tremori di lei.

Una sera, durante l'ultima corsa, sentì tutto il peso del corpo della ragazza addosso, spinto da una leggera pressione. Adempì al suo compito, sostenendola senza fatica. Osservò la testa piegarsi leggermente all'indietro sul collo, appiccicata a quella di lui.

“Ma ti rendi conto che è qua che è iniziato tutto?” disse: “Ce lo ricorderemo per sempre, vero? Il nostro primo bacio, questo pullman, questa sbarra...”

La sbarra sentendosi nominare avrebbe sussultato, se avesse potuto.

“Che fai?”

Il ragazzo si chinò a terra, frugò nello zaino ed estrasse un pennarello a punta grossa, di quelli che di solito terrorizzavano la sbarra, armi da vandali.

A quella vista, però, avvertì una certa eccitazione. La punta scorse con un tratto deciso, solleticandola piano. Non sapeva cosa stava scrivendo, ma amava rimanere impressa così, distinta, riconoscibile dalle altre.

Non sapevano il regalo che le avevano fatto; ora non si sarebbe sentita abbandonata, né dimenticata, né distante, perché portava il segno indelebile, anzi era lei stessa l'emblema, del loro, del suo amore.